

Il ritiro

Seguiamo ora il discepolo gesuita nel suo ritiro, dove rimarrà per quattro settimane. Dopo un digiuno prolungato e in uno stato di quasi completo esaurimento fisico, viene condotto in una cella sotterranea. Il Maestro gli dà le ultime istruzioni e poi lo lascia. La luce si spegne e la cella piomba nell'oscurità e nel silenzio più completi. Il discepolo ha avuto modo di adagiarsi su di un giaciglio e aspetta in preghiera. «Anima di Cristo - egli dice - io abnego da me stesso per consacrarmi completamente alla tua gloria».

Poco dopo in un canto della sua cella s'accende un tenue lume, come una sfera che mandi una fioca luce crepuscolare. Il novizio volge là il suo sguardo e resta immobile. Ciò lo aiuta nella concentrazione. Il suo Spirito entra in meditazione. La caducità di ogni cosa creata si dispiega terribilmente davanti allo sguardo interiore del discepolo. La salute e la malattia, la ricchezza e la povertà, la gloria e l'infamia, la felicità e la sventura, una vita di cent'anni o una vita troncata nel suo fiore, sono una stessa cosa e non hanno alcun valore di fronte alla vita eterna nello Spirito. Perciò ogni desiderio è vano e ogni atto di volontà personale è inutile. Dappertutto è presente la morte.

Che cosa avviene ora? Il discepolo si sente come incartapecorito, il suo cuore non batte più, il suo sangue ha cessato di fluire per le vene. Egli sente soltanto il suo scheletro, è come concentrato nelle sue ossa. Davanti a lui si rizza un enorme orribile teschio, cresce continuamente di misura, riempie tutto l'universo.

Il discepolo non è però atterrito. La sua anima si è fatta di ghiaccio ed è piombata nella più assoluta indifferenza. La visione sparisce ed entra il Maestro. Il discepolo dice: «La mia volontà è inutile. Da ora in poi seguirò soltanto la tua volontà, come il cieco segue la mano di colui che lo guida».

Il Maestro risponde: «Vi è una sola volontà: la volontà del nostro Capo. Essa è la volontà di Dio».

Ciò che noi abbiamo qui concentrato in poche righe riassuntive, si svolge in realtà in circa una settimana. Durante tutto questo tempo il discepolo rimane isolato e non riceve che la visita quotidiana del Maestro, che si sofferma presso di lui circa un quarto d'ora e gli dà le istruzioni verbali sul contenuto delle meditazioni.

Dopo che ha avuto luogo l'immaginazione della morte, il Maestro ordina di cambiare l'oggetto della meditazione. Durante la seconda settimana, il discepolo medita sui suoi peccati e sulle pene dell'inferno. Seguiamolo anche questa volta. Eccolo là, pallido e affranto, prostrato sul suo giaciglio. Il suo corpo, esausto dal lungo digiuno, è coperto di freddo sudore, ma la sua anima è lontana. Il discepolo passa in rassegna tutti i peccati commessi durante la vita. Sa che per ogni peccato mortale si è meritato l'inferno. Improvvisamente si sente avvolto da una nera nube temporalesca, dal cui seno escono lampi sinistri e fragorosi tuoni. Egli trema per lo spavento e getta un grido: la nube si è fatta di sangue. Egli cammina sotto una pioggia di sangue, affonda in un mare di sangue. Prova un terribile senso di soffocazione e si trova circondato da diavoli mostruosi che lo assaltano con i loro tridenti e lo gettano nel fuoco eterno. Il fuoco lo investe, gli frigge le carni, lo tormenta in modo indicibile. Il discepolo urla come un pazzo, chiama aiuto con le deboli forze che ancora gli rimangono. Entra il Maestro. Il discepolo non sa più se è vivo o se è morto.

«Maestro - grida - Maestro, io sono dannato nel fuoco dell'inferno».

«Ti salverai dall'inferno, se ti porrai al servizio di Cristo Re», risponde grave il Maestro ed esce.

Un certo senso di sollievo entra nel discepolo, ma le sue carni bruciano ancora e soffre terribilmente. Appena dopo due o tre ore, il senso di bruciore scompare ed egli può assopirsi.



Nel tempo che segue, il suo Spirito entra in un nuovo ordine d'idee. Egli si vede come un antico cavaliere errante, protetto da una pesante armatura e armato di spada. Va di paese in paese per debellare i nemici di Dio e per stabilire su tutta la Terra il regno di Cristo. Improvvisamente risuonano trombe d'argento e rullano



tamburi. Le nubi si squarciano e l'imperatore del mondo appare in tutta la sua magnificenza. Ha la corona sulla testa, il manto sulle spalle e la spada in mano. Si siede sul trono e proclama: «Io sono il Cristo, il re del mondo. Chi non è con me, è contro di me. Chi non raccoglie con me, getta al vento. Chi non mi obbedisce, è il mio nemico. Nel primo giorno del mio regno, ricordatevi che vi ho assunti nella mia milizia e che vi ho arruolati sotto il mio stendardo».

La contemplazione lentamente dilegua e il discepolo torna in sé. Sente però ancora addosso il peso dell'armatura. Egli è forte e agguerrito. Quando entra il Maestro, gli dice: «Io sono un soldato del re Cristo». Il Maestro lo ammonisce: «Chi vuol combattere per Cristo, deve entrare nella nostra Compagnia. Chi sarà con noi sulla Terra, avrà parte di gloria nei Cieli».

Allora il discepolo viene rapito in estasi. Il suo Spirito si eleva nelle altezze e ha la contemplazione della gloria di Dio. Angeli e santi circondano osannanti il trono della maestà divina e nel coro celeste è egli stesso. La sua anima è piena di beatitudine.

Quando torna in sé dallo stato di assorbimento interiore, ogni segno di stanchezza è scomparso dal suo corpo. Si sente

fresco come una rosa appena sbocciata. Quando rivede il Maestro, non trova le parole per esprimergli la sua riconoscenza. Si getta tra le sue braccia e con quell'abbraccio testimonia che ormai egli appartiene, anima e corpo, per la vita e per la morte, alla Compagnia di Gesù. Non è più un discepolo, è un Illuminato. Tra qualche anno sarà egli stesso un Maestro. Un solo pensiero occuperà d'ora in poi la sua anima: la sua felicità personale, la sua salute temporale ed eterna, i suoi sforzi per ottenerla, dipendono unicamente dalla sua fedeltà alla Compagnia di Gesù. Egli è divenuto un Gesuita irremovibile e fanatico. Non ha più una sua volontà, la sua volontà è quella del Generale della Compagnia.

Dobbiamo immaginare il Gesuita come una roccia spirituale isolata da tutto il resto del mondo. Ci si forma l'opinione di solito che il Gesuita è al servizio del Papa e della Chiesa. In teoria è così, in pratica no. Il Gesuita serve soltanto la sua Compagnia e il suo Generale. Non gli è nemmeno lecito avere rapporti con gli altri uomini della Chiesa, se non è per ordine del Generale e nel senso che questi comanda.

Ora chiediamoci: tutti i Gesuiti sono passati attraverso l'Iniziazione che abbiamo descritta e appartengono nell'ambito del loro stesso ordine, alla setta degli Illuminati?

Evidentemente no. Non ogni uomo è senz'altro adatto per essere sottoposto a un tanto pericoloso sistema d'Iniziazione. Tutti i Gesuiti fanno gli esercizi preparatori, ma se questi non danno l'esito sperato, l'istruttore non insiste per la loro prosecuzione.

Alcuni, pur essendo stati giudicati maturi per l'Iniziazione, non sono stati in grado di superarla, e allora la prova è stata sospesa. Si è dato anche il caso che l'iniziando ha bensì avute delle immaginazioni, ma non quelle richieste dal metodo ignaziano. Così, per esempio, una donna, dopo la meditazione sulle pene infernali, anziché avere l'esperienza da noi descritta, ha visto una chiesa in vetta d'un monte e una lunga processione di gente con un cero acceso in mano che la stava raggiungendo. Il Maestro ha sospeso senz'altro la prova, perché questa non si svolgeva nel senso desiderato, e quella donna è stata eliminata dalla Compagnia senza pietà. A questo proposito notiamo che l'appartenenza alla Compagnia non è mai sicura. Chiunque, in qualunque momento, quale sia il grado, può essere espulso dalla Compagnia ad assoluta discrezione del Generale.

Fare gli esercizi in modo giusto e praticare il ritiro nel senso voluto non sono dunque cose facili. Soprattutto nei primi tempi della Compagnia, quando il metodo ignaziano non era stato ancora corroborato dalla

pratica e dall'esperienza, e mancava un'esatta tecnica procedurale, il ritiro ha causato profondi danni morali e materiali a molte anime. Molti dal ritiro sono usciti non Illuminati ma neuropatici o completamente pazzi. Questo per il fatto che la Compagnia contava moltissimi postulanti e un esiguo numero di Maestri veramente pratici. Secondo l'opinione di Ignazio di Loyola, ai suoi tempi vi erano soltanto cinque Maestri sui quali si poteva fare pieno affidamento per la buona riuscita degli esercizi. Oggi il magistero iniziatico, nel seno della Compagnia, è strettamente riservato a qualche raro padre versato e provato in un'arte così difficile. Soltanto pochi e promettenti allievi vengono condotti attraverso la completa trafila dell'Iniziazione. Essi sono destinati a formare il potentissimo Stato Maggiore della Compagnia. Ciononostante gli esercizi costituiscono il fondamento essenziale dell'Istituto ignaziano.

Precisiamo che non il singolo sceglie la Compagnia, ma i Gesuiti stessi con acutissimo discernimento scelgono i loro futuri adepti. Vediamo ciò in un caso davvero singolare. A Parigi, Ignazio di Loyola aveva fermato la sua attenzione su un suo giovane compatriota, Girolamo Nadal da Maiorca [1507-1580] →, un nobile che studiava per entrare in seguito nella carriera ecclesiastica e conquistarsi qualche canonicato ricco di prebende. Dette subito incarico ai suoi seguaci di "lavorare la vigna" dell'anima del giovane spagnolo, ma le loro suggestioni furono vane e Girolamo Nadal si rifiutò di sottoporsi a pratiche ed esercizi che non conosceva e che non erano in uso nella Chiesa. Allora intervenne lo stesso Ignazio, ma con non migliore risultato. Girolamo posò la mano sul Vangelo e disse: «Ecco chi voglio io seguire, e non te che vai dove io non so. Lasciami in pace e va' per la tua strada. Addio».

Ignazio di Loyola non insistette; andò per la sua strada. Passarono anni. Un giorno, mentre si trovava nel suo possesso di Valdemosa, a tre leghe da Palma, Girolamo Nadal ricevette la visita del suo amico Don Filippo Cervello, viceré di Maiorca, il quale lo mise al corrente delle ultime notizie che aveva mandate da Roma l'ambasciatore spagnolo. Girolamo Nadal apprese così che la Compagnia fondata da Ignazio di Loyola aveva grandemente prosperato, ch'era stata approvata dal Pontefice e che aveva stabilito la sua sede a Roma. Ne fu profondamente turbato. Decise tosto di partire per Roma, senza però un piano prestabilito su ciò che intendeva fare. A Roma fu ricevuto da Ignazio di Loyola con estrema ma finta freddezza. Tuttavia da quel momento i Gesuiti non lo abbandonarono per un istante. Nadal ripeteva: «Io sono un pesce che non s'impiglia nella vostra rete».

Ma s'impigliò, spinto da curiosità. Accettò di sottoporsi agli esercizi. Fu condotto per il ritiro in una casa solitaria ed ebbe due Maestri eccezionali: lo stesso Ignazio e Girolamo Domenech, il più abile degli istruttori. La prima settimana passò nel modo previsto, ma quando, dopo la contemplazione delle pene infernali, si trattò di fare la meditazione detta "dell'elezione", Girolamo Nadal cadde in deliquio. Il suo corpo fu assalito da violenta febbre, il volto divenne cadaverico e mutò espressione, gli occhi si fecero vitrei e sbarrati, l'intelligenza disparve.

Ignazio di Loyola fu preso da spavento. Disse: «Ecco un pazzo in più e un Illuminato di meno».

Si sbagliava, però.

Il sopire di Girolamo Nadal durò undici giorni. Il 23 novembre 1545, alle 6 e mezzo di sera, nel diciottesimo giorno del ritiro, Girolamo Nadal rientrò in sé. Era un altro, mutato persino nella fisionomia. Lo Spirito era agile e il corpo non serbava alcuna traccia delle sofferenze trascorse. Chiese penna e calamaio e stese l'atto di appartenenza cieca ed assoluta all'Istituto ignaziano.

Girolamo Nadal fu per la Compagnia un acquisto formidabile. In poco tempo ascese al grado maggiore. A un suo cenno si aprivano tutte le porte. Ministri, ambasciatori, vescovi, nunzi, cardinali, principi e persino sovrani lo riverivano e gli obbedivano. Girolamo Nadal fece della Compagnia di Gesù una potenza mondiale.

Ignazio di Loyola aveva visto bene quando aveva posato l'occhio sul giovane studente parigino. Qui abbiamo un esempio del modo con il quale i Gesuiti scelgono la loro gente.



A Vienna, nella seconda metà del secolo XIV, vi fu una serie di misteriose sparizioni di uomini eminenti per posizione sociale ed intelligenza. Qualcuno di essi poi ricompariva alla luce come aggregato o affiliato alla Compagnia di Gesù, mantenendo naturalmente il più assoluto silenzio sui casi occorsigli. Tuttavia un po' alla volta la verità venne a galla.

I Gesuiti sequestravano gli uomini che parevano loro adatti, li trasportavano in una casa di campagna, li rinchiudevano in celle senza finestre, li facevano digiunare per una o due settimane, li suggestionavano con i più appropriati mezzi e li trasformavano in fedeli servi dell'idea gesuitica.

La Compagnia smentì ufficialmente queste voci definendole ridicole, ma il Padre Tolomei, nelle sue *Cronache della Compagnia di Gesù* annota: «I nostri uomini migliori sono venuti a noi dal mondo per questa via. Essa pertanto mi sembra il miglior mezzo per accrescere il numero delle reclute veramente serie».

Se si deve credere alla testimonianza degli autori, ancor oggi i Gesuiti non disdegnano di procedere per queste vie traverse. Hermann Müller, un eminente personaggio politico tedesco, fece un giorno la seguente confessione: «Qualche anno fa fui irretito dai Gesuiti. Feci i miei esercizi con tutta coscienza e buona fede. Dopo trenta giorni di pratiche, condotte con straordinaria potenza suggestiva, non ero più padrone né del mio corpo né della mia anima. Ero, nel vero senso della parola, allucinato e persuaso che solo entrando nella Compagnia di Gesù potevo raggiungere il mio fine terrestre e celeste. Dovette passare più di un anno prima che potessi riprendere il mio equilibrio e liberarmi dall'idea che, se volevo salvare la mia anima dalla dannazione eterna, dovevo farmi gesuita».

Per concludere questo cenno informativo e non critico sugli esercizi spirituali dei Gesuiti, dobbiamo dire che il metodo iniziatico di Ignazio di Loyola, pur essendo rapido, concentrato e straordinariamente efficace, pecca contro il maggior bene dell'uomo: la libertà. A buona ragione possiamo chiederci fino a che grado l'Illuminato gesuita è un Iniziato e fino a che grado è un posseduto.



Ma a prescindere da queste considerazioni di ordine morale, dobbiamo essere persuasi che coloro che agiscono nel mondo con potenza e con piena consapevolezza dello scopo da raggiungere, siano essi Gesuiti o Massoni, sono tutti passati attraverso una educazione occulta. Senza scienza iniziatica non si può agire proficuamente nel mondo. Coloro che negano ciò sono destinati a diventare con facilità i ciechi strumenti delle cosiddette potenze occulte del mondo. Una di queste è lo stesso gesuitismo. Il Gesuita non veste sempre l'abito talare. Gli aggregati della Compagnia, uomini e donne, personaggi politici influenti o umili uscieri di banca, vivono ed agiscono inosservati.

La potenza della Compagnia sta appunto nel fatto che la maggior parte della gente ignora questa potenza. Anche i cenni che oggi ho dato sui procedimenti iniziatici dei Gesuiti, parranno incredibili. Eppure sono autentici perché li ho tratti da un'opera seriamente documentata di un Gesuita spagnolo: don Michele Mir. Michele Mir fu allevato dai Gesuiti e rimase nella Compagnia dall'infanzia all'età matura. Uscito dalla Compagnia per divergenze a quanto pare politiche, divenne un paladino dell'autorità papale, menomata, a suo modo di vedere, dai privilegi e dalle esenzioni carpite dai Gesuiti. Ciò richiama la nostra attenzione sul fatto che nella stessa Chiesa cattolica vi è una vigorosa corrente che tenta di opporsi al gesuitismo.

Esiste un Papa bianco e un Papa nero. Il Papa bianco è qualche volta un santo; il Papa nero è sempre un Iniziato. Da ciò la sua potenza.

Fortunato Pavisì

Trieste, 1° ottobre 1946.